

Il racconto del regno di Nerone, con quello del regno di Tiberio, costituisce senza dubbio la parte più celebre dell'opera di Tacito; certo, il tono è cambiato.

L'amarezza, che si faceva già più aspra alla fine del regno di Claudio, trabocca e il linguaggio diventa francamente tragico. I libri XV e XVI costituiscono il racconto disperato d'una grande persecuzione. Ciò conferisce allo stile una violenza, una brutalità nuova, nella quale alcuni hanno voluto vedere un segno di vecchiaia: noi vi riconosciamo anche l'espressione della disperazione dell'autore, che trovava forse accenti analoghi in qualche passo delle *Storie*, perduto per noi e consacrato alle persecuzioni di Domiziano. In ogni caso, resta vero dire che la descrizione del regno di Nerone costituisce la parte più tragica degli *Annali*. [...] Tacito s'ispira agli storici che, felici della caduta di Nerone, costituirono contro di lui tutto un dossier di propaganda. Noi abbiamo perso nel complesso le opere di questi scrittori, ma una ce n'è pervenuta: si tratta d'una tragedia. Sembra che l'*Ottavia* sia stata redatta o da Seneca alla fine della sua vita, o da un altro autore che voleva al tempo stesso imitarlo e giustificarlo dopo la morte di Nerone. Questa tragedia, di cui Racine ha imitato alcuni passi essenziali, descriveva la lotta del principe contro Agrippina, contro i figli di Claudio, e in particolare contro la figlia che aveva sposato per arrivare al trono e che ripudiò in seguito per sostituirla con Poppea. Ora, l'autore insisteva con particolare vigore sugli aspetti religiosi di questo dramma di cui era stata vittima la dinastia giulio-claudia. Sottolineava un fatto che gli scrittori più favorevoli a Nerone non potrebbero negare: questo principe aveva ucciso sua madre e i figli di Claudio, Britannico e Ottavia; quest'ultima era anche sua moglie. Agrippina da parte sua aveva ucciso il marito ch'era anche suo zio e che da parte sua doveva il potere all'assassinio del nipote Caligola; d'altra parte i vari principi, dal tempo di Giulia figlia di Augusto e di Agrippina la vecchia, erano stati o gli amanti o gli uccisori di donne ch'erano loro parenti prossime o anche loro sorelle. Questo succedersi di crimini spaventosi s'era verificato nella famiglia regnante perché ogni imperatore temeva che un altro discendente di Augusto invocasse questa parentela per assumerne la successione, forse con troppa fretta. Il poeta dell'*Ottavia* concluse giustamente che mai una famiglia ha somigliato a quella degli Atridi quanto tutti quei fratelli nemici e incestuosi, uniti nell'amore e nell'odio dal sangue di Cesare. È sorprendente osservare in proposito l'interesse che Seneca stesso nelle sue tragedie porta ad Agamennone, a Fedra l'incestuosa, a Medea che uccise il fratello ed i figli, senza contare diversi altri parenti, a Edipo, uccisore del padre, amante della madre, e padre lui stesso di fratelli nemici. Tutto ciò s'accorda benissimo con le condizioni della vita politica di Roma in quegli anni. E un'idea religiosa emerge da questi testi terribili: poiché l'Impero vive ancora la tragedia degli Atridi o di Edipo, bisogna riconoscere che non è ancora giunta l'ora del perdono divino; è sempre il regno delle furie, il tempo della collera degli dei.

Ora questo tema della collera degli dei, così importante nella tragedia romana del tempo, è sviluppato potentemente dall'autore degli *Annali*. Compare precisamente a proposito di quei delitti familiari sempre più frequenti che rendono orribile il regno di Nerone. Prima della morte di Britannico, Agrippina ringrazia la Provvidenza di averle lasciato questo alleato al quale spera di appoggiarsi (*Ann.* XIII 14). Subito dopo Britannico è assassinato. Quando Ottavia subisce la stessa sorte, lo storico rievoca a lungo le altre principesse, Agrippina, Giulia e, come dice, «*communes Germanicos*», quel sangue di Germanico ch'era comune ad Ottavia e all'imperatore. Poi aggiunge che dopo questo crimine come dopo tutti gli altri, Nerone ha reso grazie agli dei dei quali in tal modo si prendeva gioco (*Ann.* XIV 63 ss.). L'espressione più completa del pensiero di Tacito, che è esattamente conforme a quello delle tragedie, si trova in XIII 17 (a proposito dell'inumazione di Britannico e dei prodigi che l'accompagnarono): «Il popolo pensò che la collera degli dei si manifestasse contro un delitto che pure la maggior parte degli uomini scusava, considerando quanto vecchia fosse la discordia tra i due fratelli e come fosse impossibile esercitare congiuntamente il potere». L'allusione ai figli di Edipo è chiarissima e si capisce al tempo stesso come la storia sia guidata da una legge implacabile: gli dei non perdonano; non fanno grazia; non si può sperare grazia dal cielo.

Meno fortunato di Oreste o di Edipo, Nerone non ha trovato né la sua Atena né la sua Antigone, e per lui non c'è stata pietà né dubbio in suo favore. Il ruolo dello storico, come quello del poeta tragico, è di descrivere e spiegare questo rigore.

Un racconto esemplare da questo punto di vista è quello della morte di Agrippina. Tacito mette allora in una strana luce l'atteggiamento degli dei.

Nerone, presso Napoli, ha appena abbracciato la madre, che lo lascia per rientrare a Roma; nel corso di lunghe conversazioni l'ha intrattenuta sugli affari dello stato, e la gioia orgogliosa ch'ella ha provato le ha ispirato un'imprudenza: non diffida più. Ora, la nave sulla quale sale cela un tranello: quella notte stessa il soffitto della sua cabina deve cadere su di lei e provocarne l'affogamento; notte mirabile, in verità: «*Noctem sideribus illustrem et placido mari quietam quasi convincendum ad scelus di prebuere*» («Gli dei prepararono una notte splendente di stelle e tranquilla nella pace del mare quasi per provare il delitto») (*Ann.* XIV 5). Questa connivenza del cielo col matricida sembra a prima vista sorprendente, e certi lettori potrebbero trovare in questo passo la prova del pessimismo di Tacito: non riconosce forse di disperare d'una provvidenza

tanto indifferente? In verità bisogna distinguere qui un'altra sfumatura. In primo luogo, quella calma del mare, ben lungi dal perdere Agrippina, l'ha temporaneamente salvata: la trappola ha funzionato male e l'imperatrice ha potuto fuggire a nuoto, ottenere aiuto, rifugiarsi in una delle sue ville. È là che l'hanno ritrovata gli assassini che il figlio aveva mandato di nuovo: non sono stati dunque gli dei ad uccidere Agrippina, ma Nerone. Il cielo con la sua stessa limpidezza, l'ha costretto ad addossarsi tutta la colpa – ha «provato» il delitto. Nerone ha deciso due volte la morte di sua madre. Tutto il compito degli dei è consistito nel rivelare appieno la sua ignominia.

È dunque verosimile che il destino, che la volontà degli dei siano intervenuti in questo matricidio: non si avrebbe torto a concluderne che la responsabilità del principe è attenuata; essa al contrario è aggravata. Tacito mostra insomma come il destino esalti la libertà degli uomini invece di limitarla: questo modo di vedere sembra ispirato dal pensiero stoico: secondo quest'ultimo, è ben vero che tutti i nostri atti si concatenano secondo il disegno d'una causalità rigorosa; nessuna decisione, nessun gesto, e nemmeno nessuna intenzione sfugge alle proprie conseguenze; i nostri atti ci perseguono, ognuno di loro lascia una traccia materiale che non è possibile cancellare: ma, poiché i nostri atti sono in gioco, si tratta della nostra stessa libertà: è lei che s'impone la sua legge; non siamo quel che abbiamo voluto essere un certo giorno, in un certo momento; ma non possiamo sfuggire alle conseguenze di questa volontà di cui il destino, gli dei, l'eternità sono i testimoni e i garanti.

La fortuna di Agrippina non ha altro significato: ella voleva il potere. Per ottenerlo non arretrò di fronte all'incesto, poi di fronte all'assassinio di quello zio ch'era diventato suo marito: è così che grazie a un delitto dette l'Impero a Nerone; ma con questo stesso delitto faceva anche di suo figlio il suo nemico, perché ne faceva un criminale. Nerone riceveva dunque sin dall'inizio del suo regno come una vocazione malefica: Agrippina se n'era accorta in un momento molto preciso, quando dalla tavola imperiale ha visto Britannico cadere avvelenato non lontano da lei: ha riconosciuto là «l'esempio del parricidio».

Racine cita questo testo (*Ann.* XIII 16), e si capisce. Qui si rivela una maniera di analizzare i moti dell'animo che il nostro poeta tragico imiterà alla perfezione: Tacito ci mostra dei personaggi completamente prigionieri di se stessi e delle loro passioni; non hanno possibilità di scelta. I vecchi errori li hanno accecati, e si abbandonano senza speranza a quel destino che assume la forma della loro debolezza, della loro follia.

Nerone sarebbe caduto nella trappola di Poppea o di Tigellino; scenderà nel teatro, compromettendo così la sua dignità d'imperatore. Tacito compone su tutto questo dei testi celebri; abbiamo detto il carattere tendenzioso di questi attacchi, che trascurano o misconoscono certi sforzi originali dell'imperatore per migliorare la civiltà romana. Ma teniamo ben presente che non è questo quel che interessa Tacito. Per lui tutte le azioni di Nerone sono falsate dai primi delitti: il suo destino segue, a partire dai crimini della madre, un pendio sul quale scivola sempre più velocemente. Dapprima uccide Britannico, poi Agrippina; questo atto gli sembra così importante che rientra solennemente nella città come per sollecitare una nuova investitura, cominciare un nuovo regno; le altre imprese si susseguiranno naturalmente a partire da questi dati iniziali: uccisione di Ottavia, timore, sospetti, uccisione di Seneca, persecuzioni del Senato. Il seguito ci manca, ma si sa che porta alla caduta di Nerone.

Questa presentazione degli avvenimenti s'ispira a considerazioni morali e religiose che sono messe in evidenza dal confronto con delle tragedie antiche e moderne; non crediamo che lo storico, non più che i poeti ai quali si ispira, cerchi soltanto degli effetti letterari. Quel processo fatale che conduce Nerone alla sua perdita, è stato scatenato da una sola causa: la trasmissione dinastica del potere. Questa ha dato un nuovo corso a tutte le passioni che suscita l'ambizione. Ha provocato le guerre fratricide, gli incesti e per coronare il tutto, il parricidio. Ha creato dei nuovi Atridi, delle nuove Fedre, dei nuovi Edipi; ha reso inevitabili dei sacrilegi fino ad allora ignoti, e sembra che si sia scatenata la collera degli dei. Così l'organizzazione politica dell'Impero s'è trovata all'origine d'una orribile profanazione dei costumi e del sacro. Si vede forse dove vuole arrivare Tacito: Roma non avrebbe sofferto tanto se il potere politico fosse andato ai più degni, invece d'essere trasmesso come un'eredità familiare. Bisognerà trattare con precauzione questo deposito così temibile che quanti lo posseggono, per poco che li possano sospettare d'ambizione, si mettono a temere e massacrare i loro parenti. Per questo lo storico deplora che la successione imperiale non sia meglio organizzata. Senza dubbio pensa all'avvento di Adriano, al fallimento del Senato, che aveva sperato invano di esercitare una sorta di controllo sul passaggio dei poteri.

Ma non bisogna prendere questa tristezza come l'ammissione d'una illusione: Tacito non s'era affatto ingannato. Conosceva troppo bene l'irresistibile necessità che regge le passioni. Certo si lamenta quando vede dei fratelli battersi tra loro; ma evoca anche l'esempio dei figli di Edipo, per mostrare che anche queste tragedie non lo colgono alla sprovvista. [da *Tacito e il destino dell'impero*, trad. it. di A. Salsano, Torino, Einaudi 1974, pp. 170; 174-179]